

Capitolo primo

Mi chiamavano Ilja

Mi chiamavano Ilja, a quel tempo a Siřem, tutte le suore che ci accudivano e proteggevano, perché da piccolo per chiamare la gente io facevo iá, iá, e siccome iá è la parola ceca per dire asino, loro mi chiamavano Ilja.

Avevo gridato e chiamato la gente da quando le voci e i visi delle suore della nostra casaCasa, avevano cominciato a emergere dai sogni sulla Terra delle ombre in cui, sveglio o addormentato, io mi perdevo.

La Terra delle ombre è stata la mia prima infanzia. A volte mi capitava di finirci dentro. Prima che arrivassero le suore vivevo in cucina.

Nella nostra casaCasa, in un'atmosfera di devozione e preghiere, ci misi poco a crescere e parlare bene il ceco. Scimmietto invece non parlava per niente.

Le suore mi chiamavano Ilja molto prima che cominciasero a saltargli i nervi. Da piccolo mi chiamavano persino «Ilja, il nostro asinello paziente». A loro piaceva che con spirito di sacrificio mi trascinassi sempre dietro mio fratello, e guai a chi me lo toccava, come dicevano sempre.

Dopo la cucina io e Scimmietto eravamo cresciuti nella nostra casaCasa, perché i nostri genitori di noi se n'erano infischianti, sbattuti, se n'erano fregati altamente. Qui accadeva spesso.

A quanto pare ci avevano lasciato in un mezzo di trasporto

mentre stavano fuggendo dalla Boemia. Che non volessero Scimmietto non mi sorprende. Perché non abbiano tenuto me però non lo capisco.

A Sřem, nella Casa per ragazzi, come la chiamavano le suore Leontýna, Albrechta, Eulálie, Zdislava, Dolores e Emiliána, o nella colonia di teppisti, come diceva invece il comandante Vyžlata, vivevamo tutti insieme e in compagnia ragazzi di varie nazionalità e Cechi come per esempio Dýha o Karel.

Per combattere la scabbia e i pidocchi le suore ci strofinavano con un sapone al catrame. L'acqua al catrame, grigia per la sporcizia di noi ragazzi, schizzava sulle vesti nere e sui copricapi bianchi delle suore. La schiuma ondeggiante di piccole bolle, increspata dai lavaggi, assomigliava ai finissimi merletti della biancheria di suor Dolores. Era lei soprattutto a chinarsi su di noi con la spazzola. Ci sfregava talmente forte che le si inzuppava la veste. Con tutto quel vapore, lí intorno alla tinozza faceva un gran caldo. Sulla fronte di suor Dolores comparivano minuscole goccioline di sudore che poi ci cadevano nell'acqua. A volte suor Dolores soffriva tanto il caldo da scoprirsi leggermente le spalle. Nella tinozza stavamo seduti in due, in tre. Lei non sapeva che vedevamo i suoi merletti. Non sapeva che attraverso i merletti le guardavamo anche il seno. I merletti erano proibiti alle suore come a noi le sigarette.

Le suore avevano una quantità enorme di saponette al catrame. Le tenevano ammucchiate dentro alle casse nel ripostiglio di suor Albrechta. La schiuma al catrame ammazzava i pidocchi sui nostri capelli.

Di pidocchi tra noi ce n'era in abbondanza. In cambio di un pugno di pidocchi catturati, uccisi e spulciati uno a uno dalla pelle morsicata, ricevevamo una caramella. Dalle

caramelle fluiva in bocca tutta la dolcezza del mondo. Una dolcezza che anche dopo averle inghiottite riempiva la bocca ancora per un po'.

I pidocchi morti li raccoglievamo nelle scatole dei fiammiferi. A volte formavamo una squadra e riempivamo le scatole tutti insieme. Poi dividevamo. La caramella la tagliava suor Albrechta sul tavolo della cucina con il coltello piú affilato, quello per il pane, un solo colpo secco.

Suor Albrechta era una suora come le altre, ma non era proprio come le altre. Oltre alla Vergine Maria adorava anche la Cechia, non era vietato.

Anche i camicilunghi piú piccoli, che al massimo catturavano un solo minuscolo pidocchio, potevano leccare le caramelle. Alcuni facevano i ruffiani portandoci per esempio piccole mosche, moscerini, ragnetti, tutto quello che riuscivano a racimolare, che non riusciva a sfuggirgli. E noi a volte li lasciavamo leccare.

Le scatole di fiammiferi coi pidocchi ce le rubavamo anche a vicenda. Chi veniva sorpreso a rubare si buscava una bacchettata sulla mano col righello. Faceva male, ma era una punizione comunque blanda.

A chi mentiva dicendo di non aver rubato toccava fare i gargarismi con l'acqua e il sapone. Cosí si formavano le bolle, ma non farsi beccare era meglio.

I gargarismi con l'acqua e il catrame dovevamo farli anche per altre bugie. L'acqua al catrame bruciava la gola. Passando attraverso la gola e il naso anche la bollicina piú piccola si trasformava in una bolla gigantesca che raschiava e faceva un gran male. Il dolore del bugiardo cresceva man mano che la bolla avanzava. E il bugiardo, in seguito, soltanto a immaginarsi di mentire si sentiva già il bruciore in gola. Con una sofferenza cosí uno ci pensava due volte.

Nella sala mensa della nostra casa Casa, c'era un quadro con Gesù. Quando ero piccolo pensavo che rappresentasse san Čech coi capelli lunghi insieme alla sua vergine madre. Poi misi giudizio e mi convinsi invece che fosse un ritratto dei genitori miei e di Scimmietto. Un giudizio sbagliato, una vera assurdità alla quale mi ero abbandonato durante la preghiera del Padre nostro!

Mi ero fissato su quest'idea assurda perché le suore Dolores, Eulálie, Zdislava, Leontýna, Emiliána e Albrechta ci insegnavano sempre che eravamo figli di Dio. Non era vero e le suore pagarono care le loro bugie. Noi non eravamo figli di Dio, eravamo canaglie, bastardi, psicopatici, figli di puttane e di stranieri. Tempo dopo Gesù fu sostituito da Fedotkin.

Io me la cavavo abbastanza. Così come crebbi in fretta, altrettanto in fretta imparai a muovermi e a parlare, dopo che io e Scimmietto arrivammo alla casa.

Io e Scimmietto veniamo da un'unica figliata.

Per quanto mi sia sempre sembrato orribile, siamo nati dagli stessi e medesimi genitori. Anche per questo le suore non mancavano mai di sottolineare che il mondo è una valle di spine e la vita un sentiero di dolore. È così che si può tranquillamente definire il tutto.

Scimmietto stava a poltrire nel lettino, e quando gli esercizi di deambulazione che suor Leontýna e suor Albrechta, o anche le suore Eulálie e Zdislava e a volte anche Dolores ed Emiliána, facevano con lui davano dei frutti, Scimmietto camminava lungo i corridoi della casa con le suore che lo reggevano. Ma a lui piaceva soprattutto stare con Han-ka. E a me pure.

La maggior parte del tempo comunque Scimmietto la passava nel letto.

A volte mi sdraiavo accanto a lui. Si metteva subito a pigolare per la gioia, sorridendomi con tutto il viso. E io gli sorridevo a mia volta come dentro a uno specchio. Lui però non parlava.

Hanka da me e Scimmietto poteva venirci. Le volavano i capelli quando saltellava su per i gradini dell'istituto. Le suore erano contente di vedere che si occupava di Scimmietto. Loro avevano già un bel daffare coi ragazzi sani. Sua mamma, la signora Kropková, veniva nella nostra casaCasa, a pulire. Si teneva Hanka a disposizione, cosa che poi il comandante Vyžlata proibí. I suoi capelli profumavano, non aveva l'odore della nostra casaCasa. Mi sentivo molto vicino a lei. Era il minimo che potesse accadere stando insieme accoccolati nel letto. A Hanka Scimmietto non faceva schifo per niente. Mi chiedevo se a casa non le avessero affibbiato dei fratelli come lui da accudire. Per lei sentivo amore, ma non serviva a niente.

Siřem era la nostra casa. Due piani di ragazzi, uno per i mocciosi con i camici lunghi e l'altro per i piú grandi con i pantaloncini. Avevamo bisogno di qualche ceffone, di imparare il ceco e di calore e cibo a sufficienza, come dicevano le sei suore.

Eravamo canaglie e per diventare veri uomini ci serviva una scuola dura, sosteneva invece il comandante Vyžlata.

Venivamo da ogni dove.

Quando arrivava uno nuovo, soprattutto tra i camicilunghi, i piú grandi subito se lo squadravano e facevano una rapida stima, e i bacheliti, come chiamavamo gli zingari, facevano gruppo con i bacheliti, i musì gialli con i musì gialli, i Cechi andavano da Dýha. E quando portavano qualcuno che non veniva da nessuna parte e non parlava ceco ma solo una qualche lingua incomprensibile, allora rimaneva un

po' seduto a frignare in un angolo da solo finché le suore non lo mettevano sotto e gli insegnavano il ceco e diventava figlio di Dio e riceveva i vestiti donati dai bambini cechi, veniva in chiesa con noi, mangiava, rubava pidocchi, diventava grande.

Tutti i figli di Dio che arrivavano, che fossero camicilunghi o ragazzi già abbastanza maturi per i pantaloncini, come prima cosa si prendevano qualche cazzotto dai piú grandi perché avessero subito chiaro che si trovavano nella nostra casa Casa.

Sopra i due piani con le camerate c'erano dei vecchi piani chiusi a chiave e sotto di noi c'era una cantina, e sul fondo della cantina l'acqua.

Io non sono mai finito in isolamento in cantina. Ci andavano i ragazzi che erano in punizione oppure che avevano bisogno di calmare i bollori, come diceva suor Leontýna. Di tanto in tanto infatti uno dei pantaloncini dava di matto e veniva colto da attacchi di rabbia o tremori, noi eravamo psicopatici.

Il nostro era un istituto ceco per bambini stranieri, bambini abbandonati, bambini cattivi, ragazzacci, figli di cittadini stranieri che dei loro ragazzi se n'erano sbattuti, oppure erano morti, o stavano al fresco, o erano semplicemente spariti. Ecco perché c'erano tanti meticci, bacheliti e musci gialli tra noi, io non ero un bachelite, ma non ero neanche un muso giallo, né io né Scimmietto.

Alcuni ragazzi continuavano a parlare le loro lingue incomprensibili anche se le suore l'avevano proibito. La pena era l'acqua col sapone. Le lingue straniere sparivano dalle loro gole dissolvendosi in bolle di dolore e i ragazzi erano subito pervasi dalla lingua ceca. I piccoli camicilunghi che arrivavano alla Casa parlavano molte lingue diverse,

erano lingue di popoli barbari, ci sarebbe voluta una catasta gigantesca di sillabari, chi poteva averne cosí tanti, mi chiedevo tra me. Ma dopo un paio di settimane, dopo aver santificato due o tre volte la domenica, anche il piú piccolo dei camicilunghi parlava ceco, non poteva farne a meno.

Al loro arrivo, in ogni caso, piú che mugolare qualche parola delle loro tra un piagnucolio e l'altro non facevano, erano bambini piccoli. Prima imparavano una preghierina, e a salutare, e a dire grazie, e poi era fatta.

Solo qualche volta, dopo il silenzio, quando i ragazzi dormivano e parlare era proibito, nella camerata cominciava a risuonare una baraonda di lingue, i piú piccoli parlavano nel sonno e gridavano nel sonno e frignavano nel sonno e allora doveva subito accorrere una suora, quella che era in servizio, perché quando uno dei camicilunghi cominciava a parlare o a frignare nel sonno, ecco che subito attaccava anche il secondo, loro avevano paura al buio, e se poi strillavano tutti, una volta che si erano svegliati, non c'era piú verso di calmarli. E per questo ai primi cenni di agitazione, ai primi urli e piagnucolii, la suora in servizio arrivava di corsa a consolare il piccolo camicelungo: Tranquillo, tranquillo, su, fa' il bravo, oppure: Ssst, dormi adesso... e suor Eulálie qualche volta cantava con voce bassa e rassicurante: Ninna oh, angiolettino... Di notte nessuno veniva punito per le lingue, non fino al mattino dopo, e a prenderle erano soprattutto i bacheliti perché i bacheliti hanno una lingua tutta loro e si mettono d'accordo per non farsi capire. Soprattutto venivano castigati per parole come: cazzo, culo, merda e cosí via. E chi parlava in questo modo suor Albrechta poteva anche prenderlo e portarlo in cella di isolamento, e poi dormiva in cantina coi ratti. Io una volta mi confusi e dissi cazzo giallo al posto di muso giallo e suor Leontýna mi picchiò con la

verga, ma ero ancora molto piccolo. Io parlavo sempre solo ceco, e Scimmietto le suore non lo punivano mai, assolutamente mai, sarebbe stato inutile.

Il letto con la rete di Scimmietto era nell'angolo e io badavo che avesse sempre accanto dei camicilunghi tranquilli, e avevo scelto i due cantori religiosi Šklíba e Martin. Dovevano sopportare i frigni di Scimmietto, portar fuori il suo vaso da notte e poi pulirlo: sedere, moccio e bava dalla faccia. Una volta per tutte avevo messo fine agli sfortimenti che avevano Scimmietto per bersaglio e istruito Šklíba e Martin perché facessero attenzione. Io ero piccolo, ma ero il piú grande della stanza dei camicilunghi e nonostante questo ero potuto rimanere di sotto. Quelli del piano di sopra si facevano le seghe, a me non interessava, su non volevo andarci, e poi non sarei stato piú con Scimmietto, chi si sarebbe occupato di lui?

Ai camicilunghi insegnai anche come calmare Scimmietto quando aveva paura, quando urlava. Loro erano coordinati perché cantavano insieme e quindi ci riuscivano. Perché io a volte non avevo tempo, per esempio quando suor Leontýna mi ordinava di spolverare nel suo studio... e quello potevo farlo io soltanto! A volte dopo le pulizie rimanevo da solo nello studio di suor Leontýna e mi inginocchiavo sull'inginocchiatoio sotto la croce, faceva male alle gambe ed era un dolore strano e bello. E oscillavo avanti e indietro su quelle ginocchia dolenti finché la Terra delle ombre non mi assaliva, solo lí riuscivo ad arrivare stando sull'inginocchiatoio. E poi scendevo di sotto e mi arrampicavo sul letto di Scimmietto. Nessuno dei camicilunghi ci disturbava, non dovevano permettersi. In quanto ai pantaloncini, loro nella nostra stanza non potevano entrarci, l'avevano deciso le suore. Da Scimmietto potevamo andare solo le suore, io,

oppure Hanka. Hanka però era quasi sempre in paese con sua madre. Agli altri Scimmietto faceva schifo.

La Terra delle ombre l'avevo lasciata, credo, grazie a Hanka. Le stesse suore non si capacitavano di quanto a lungo fossi riuscito a resisterci. Neanche sapevo quanti e quali ragazzi mi erano passati accanto facendo tappa lí alla nostra casa Casa, nel loro viaggio attraverso la vita. Quando ero nella Terra delle ombre mi nutrivano le suore perché io avevo sempre la bocca aperta. La Terra delle ombre a volte mi faceva venire il mal di testa e dopo che l'ebbi lasciata per molto tempo continuai a sentirne il rimbombo e il frastuono.

Stare accoccolato con Hanka era meglio della Terra delle ombre. Stare accoccolato con Hanka era la cosa piú bella che c'era nella vita. Per esempio quando i ragazzi erano assorti nello studio io potevo restare da Scimmietto. E allora veniva Hanka. Si infilava nel mio letto e quando Scimmietto si era calmato noi stavamo lí stesi tutti accoccolati ad ascoltare ognuno quello che l'altro diceva. A Scimmietto piaceva quando eravamo insieme. La Cechia non poteva essere piú bella di Hanka. Una volta Hanka mi tastò lí sotto e disse: A te ti serve giusto per fare pipí. Però sorrideva, era contenta. Oppure diceva: Tu non ti prendi nessuna libertà, e allora ti dò io la libertà di fare... questo. E anche quest'altro! La cosa migliore sarebbe stata vivere solo con Hanka. Ma non era possibile.

Suor Albrechta era una suora come le altre, però era di Sřem. Quando la nostra casa non era ancora la Casa, ma solo la cucina di una dimora padronale, lí in cucina lei doveva badare a me e in piú a Scimmietto che le dava un gran daffare.

Quando la nostra casa non era ancora la Casa, i furgoni del comitato cominciarono a consegnare a suor Albrechta

letti, scope, scatole di posate, e innumerevoli pantaloni e giacchetti di tute per ragazzi, e vassoi, e poi casse intere di lenzuoli e ancora casse di sapone a non finire. Solo piú tardi a Siřem arrivarono le suore. Arrivarono coi loro canti e le loro croci di Dio sotto il comando di suor Leontýna, cui poi fu affidato il controllo dell'intera nostra casa Casa. Le suore venivano da un monastero che era stato occupato dai comunisti. E proprio i comunisti le avevano strappate dalle preghiere ordinando loro di prendersi cura di noi tep-pisti, deficienti, minorati e ragazzacci senza genitori. E le suore si occuparono di noi finché di nuovo i comunisti non ci diedero un taglio.

Non so da quando sono a Siřem. Nei miei ricordi sento stridere la neve, so che il signor Cimbura mi sta portando nella cucina di suor Albrechta. Prima ero nella Terra delle ombre, dove c'erano rumore e frastuono e la mia gente.

Suor Albrechta e il signor Cimbura vivevano insieme come marito e moglie. Poi suor Leontýna glielo impedí. A suor Albrechta Scimmietto non faceva schifo. I suoi figli s'erano persi nei campi di concentramento alla fine della guerra e non erano tornati piú a casa. Se i suoi figli assomigliavano a Scimmietto, pensavo io, allora poteva essere solo contenta. In ogni caso a suor Albrechta quello strillo-ne e cacasotto di Scimmietto non dava fastidio. Al signor Cimbura sí. A lui davo sui nervi anch'io. Le favole per addormentare Scimmietto le avevo ascoltate prima di addentrarmi, guidato dalle suore, nella *Storia Universale Cattolica*. Quando ancora non avevo mai assistito alle prediche di padre František. Al signor Cimbura padre František non andava per niente a genio.

Suor Albrechta raccontava dei lupi del Bosco dei Mercanti, che si cibano degli orfani scappati. E delle ninfe che fiutano

tra i cespugli i ragazzini in fuga e subito li addentano tra le gambe. E di omini che a Skalka i ragazzini li acchiappano e li mettono a scavare la montagna. Ma la storia che suor Albrechta preferiva in assoluto era quella della Cechia.

Stavo sdraiato nel mio letto di scatole di sapone, sazio e subito dopo avere fatto il bagno, e Scimmietto, che allora stava in un'unica scatola, belava e faceva scoregge e suor Albrechta la sera ci addormentava raccontandoci la favola della Cechia che difendeva la magnifica Boemia dai nemici. Il signor Cimbura entrava in silenzio e alle volte poggiava sopra il tavolo della cucina dei pacchettini di leccornie per noi e suor Albrechta, e quando suor Albrechta raccontava della vittoria della Cechia sui diabolici stregoni dai gialli occhi di lupo o qualcos'altro del genere, lui ascoltava attento. Spesso portava una bottiglietta che lui e suor Albrechta sorseggiavano insieme e finché noi non prendevamo sonno continuavano a chiacchierare, cosa che prima di addormentarmi vedevo e sentivo.

Per via delle cure di cui Scimmietto aveva bisogno, le suore ci lasciarono da suor Albrechta anche quando la nostra casa diventò la Casa e il signor Cimbura fu costretto a entrare nella cucina scavalcando la finestra. Non durò a lungo però. Fu proprio durante la favola della Cechia che accadde... suor Leontýna spalancò la porta del ripostiglio e interruppe la storia della vergine Cechia che chiudeva le palpebre agli ultimi eroici difensori della Boemia lanciandosi lei stessa con la sua arma scintillante contro i nemici della terra ceca... Un uomo! gridò suor Leontýna alla vista del signor Cimbura, e mentre questi sulle sue gambe traballanti si trascinava fuori, suor Leontýna afferrò la bottiglia sul tavolo, la annusò e gridò: Alcol! E ordinò a suor Albrechta di sgombrare subito la cucina. Quella fu la prima notte che

trascorsi nella stanza dei camicilunghi. Anche Scimmietto. Non nella scatola. Dormí in un vero letto, come se fosse un ragazzino uguale agli altri. Poi gli misero anche la rete intorno. Non c'era altro modo.

Le suore ci educavano e si prendevano cura di noi giorno e notte e dicevano che eravamo figli di popoli barbari sospinti fino a Siřem dalla burrasca di un'era spaventosa che aveva fatto del mondo una valle di spine, ma non importava perché eravamo nelle mani di Dio e in quelle degli angeli custodi. Non dovevamo essere maleducati però, né dare di matto, niente scatti di rabbia, botte o furti o saremmo stati inghiottiti dall'inferno. E dovevamo parlare solo ceco.

A Siřem quelli che parlavano meglio ceco erano i Cechi, suddivisi tra camicilunghi e pantaloncini. I Cechi come Karel erano tutti lí per aver fatto qualcosa, o avevano rubato o erano scappati, anche Dýha per esempio se l'era squagliata dai genitori o da chiunque altri fossero quelli con cui viveva.

Quello fu l'ultimo inverno con le suore. Noi non lo sapevamo.